

Capitolo 20

Mi rimisi in cammino, soffiai via quelle due nuvole passeggiere e di nuovo mi guardai attorno. Davvero ero tornato al presente. Le coincidenze con la valle dei Tai'pi sembravano esaurite, notai con un sospiro di sollievo. Lo spettacolo che mi stava davanti non aveva niente di noto.

La valle, nella sua parte più interna, era tornata ad aprirsi in una conca protetta tutt'attorno da monti che culminavano in cime rocciose di forma bizzarra, ma al centro un ampio bacino soleggiato ospitava un lago di notevoli dimensioni. Le sue acque verdi riflettevano le palme che crescevano lungo le rive e gruppi di capanne dal tetto di rami di cocco. Si notavano piccole canoe legate a pali piantati nell'acqua, sembrava che danzassero adagio. Riuscii a distinguere anche un pescatore solitario che remava verso il centro del lago.

Come se ci fossimo messi d'accordo, io e i miei accompagnatori aumentammo il passo. Uno di loro mi spiegò che il lago Vaihiria era poco conosciuto dagli stessi tahitiani. Qualcuno diceva che era senza fondo, e a giudicare dal verde cupo della superficie doveva essere sì molto profondo. Altri sostenevano che il lago si trovava al centro dell'isola e alimentava con sorgenti sotterranee tutti i corsi d'acqua di Tahiti; secondo altri ancora prendeva le sue acque dall'oceano. Niente a che fare con un altro lago che avevo ben presente nella memoria. Uno dei ragazzi mi indicò anche il picco più alto fra quelli che cingevano lo specchio d'acqua, mi spiegò che era il monte Tetuferu, un luogo sacro. Sulla sua cima rocciosa si apriva una grotta che conduceva al centro della terra, dove viveva il dio Oro.

Man mano ci si avvicinava al lago, scorgevo gruppi di persone sulla riva e davanti alle capanne. Se mi ero aspettato di trovare indigeni seminudi e tatuati, però, avevo preso un abbaglio. Le persone che vedevo non assomigliavano affatto ai Tai'pi, pur distinguendosi altrettanto dai tahitiani di Papeete. Il loro abbigliamento era costituito da teli di *tapa* a tinta unita o a più colori, avvolte attorno ai fianchi o drappeggiate a tunica. Molti ne avevano ricavato una specie di *poncho* con un'apertura per la testa e mi fu detto che si trattava del *roora*, l'antico costume dell'isola. Nessuno indossava capi di abbigliamento di foggia occidentale, tanto che con la mia casacca e i pantaloni da marinaio mi sentivo quasi a disagio.

Arrivati al villaggio, fummo accolti festosamente da gruppi di persone, che mi attorniarono e mi diedero un caloroso benvenuto.

— *Aramea! Aramea, carauri!*

Entra, entra, straniero, dicevano indicando le porte delle abitazioni e aggiungendo che la loro casa era anche casa mia, fino a quando avessi voluto. Doveva essere una formula tradizionale di saluto, ma l'espressione di chi me la rivolgeva non lasciava dubbi sulla sincerità dell'invito.

Scortato da un gruppo sempre più folto di persone continuai a camminare in direzione di un edificio più grande degli altri, ma costruito nello stesso stile: doveva essere il "palazzo" di Poofai. Intanto osservavo i miei accompagnatori ed ero colpito dal loro aspetto florido, di gran lunga più sano rispetto a quello degli abitanti di Papeete. Quanto alle ragazze, poi, anche senza darmi arie da esperto notai subito che erano più riservate e contenute di modi, più fini nel vestire, più fresche di aspetto e - per dirla in breve - di gran lunga più belle delle damigelle costiere. Beato Toby che se la spassava in un simile paradiso terrestre, pensai.

Già, chissà dov'era? Si avvicinava il grande incontro? Non potevo sperare di fargli una sorpresa, visto che lì tutti sapevano del mio arrivo e sembravano impazienti di conoscermi, ma pregustavo già la scena, la commozione, gli abbracci, i resoconti...

Mi affacciai alla soglia dell'edificio, sormontata da un pesante stipite di legno intagliato, e vi entrai immaginando di trovare Toby seduto sulle stuoie in compagnia di un vecchio incartapecorito e di un sovrano con un ramo di cocco in mano come scettro.

In realtà mi venne da dubitare che si trattasse del palazzo reale. Era pieno di gente che andava e veniva come se fossero in corso i preparativi per un banchetto. Il pavimento era stato

coperto da uno strato di felci aromatiche appena colte: sentivo che le chiamavano *nahee* e diffondevano un profumo dolce e penetrante. Sulla parete di fondo, l'ampio locale si apriva su una veranda affacciata sul lago e lì c'erano ragazzi intenti a stendere sul terreno stuoie di fibre intrecciate gialle, rosse e verdi.

Le mie guide si erano fermate fuori dalla porta, invitandomi a entrare da solo, per cui non mi rimase che avanzare e chiedere informazioni a un ragazzo dai capelli lunghi, con una scheggia di conchiglia infilzata nel lobo di un orecchio; forse era l'equivalente di un maggiordomo, visto come sovrintendeva i lavori.

— Dove posso trovare il nobile Poofai? — chiesi con aria formale.

— *Aramea, carauri* — disse lui. — Entra, sei il benvenuto, il nobile Poofai sono io, nobile straniero.

Ma come, per tutte le tempeste del Pacifico! *Quello* era Poofai? Un ragazzo della mia età o poco più? Con quell'aria cordiale che metteva subito a proprio agio? Cercai nel suo aspetto qualcosa che mi ricordasse la severa regalità di Mehevi, ma non notai altro che uno sguardo divertito e intelligente. Come abbigliamento aveva un gonnellino di *tapa* infiocchettato, non dissimile da quello di tanti altri uomini che mi erano venuti incontro. L'unico ornamento - oltre l'orecchino - erano le piccole conchiglie fissate alle estremità delle trecce che gli scendevano sulle spalle, anche se poi vidi che non si trattava di vere e proprie trecce, ma piuttosto di cordoncini di capelli attorcigliati e compatti come stoppa.

— Sorpreso? — mi chiese, cogliendo la mia espressione. — Ti stupisce che parlo bene inglese? Fin da quando ero bambino, Tiarmoa ha voluto accanto a me qualcuno in grado di insegnarmi la lingua dell'uomo bianco. Ora dovrò imparare anche a parlare *oui-oui*, prevedo. D'altra parte per combattere il nemico bisogna conoscere le sue armi... e la lingua è una delle più affilate. — Sorrise. — Ma tu non sei un nemico, sei *taio*. Vieni avanti, amico mio. Toby mi ha parlato di te, e Tiarmoa ha annunciato che stavi per arrivare.

Mi tese la mano. Prima che avessi modo di chiedergli di Toby, si scusò della confusione che regnava nell'ampio locale. Il banchetto di quella sera avrebbe concluso la festa in onore del dio Oro, che durava da alcuni giorni.

Mi condusse fuori e mi mostrò le persone che si davano da fare attorno ai forni scavati nel terreno o lavavano le calebasse che avrebbero contenuto il cibo. Mi portò in giro fra le case e lungo la riva del lago, e mi fece osservare con orgoglio come tutti fossero intenti in qualche occupazione. Alcuni intagliavano suppellettili in legno o aggiustavano arnesi da pesca, ma la maggior parte degli uomini si dedicava alla fabbricazione di lance, asce, mazze e altri strumenti che non si accordavano molto con la vita pacifica che sembrava regnare nel villaggio.

Poofai accennò a una fila di armi allineate per terra. — Sono i tempi che ci obbligano a pensare a queste cose. Oro è il dio della guerra e adesso è lui che dobbiamo risvegliare. Ma Tiarmoa dice che verrà un giorno in cui lasceremo riposare Oro e ci affideremo solo a Fenua, la grande madre, lo spirito vivente della terra, generata dall'unione di Hua, dea della luna, con Taaroa, dio dell'universo. Spero che venga quel giorno, ma... adesso aspettiamo il tuono di Oro. — Poofai cambiò tono. — Comunque anche il tuo amico Toby, pur senza essere un dio, in questi ultimi tempi ci ha aiutati molto. È stato lui che ci ha messi in guardia e ci ha consigliato come organizzarci per resistere ai francesi. Questo ti fa capire che non sempre rifiutiamo gli stranieri.

Da come mi studiava sospettai che fosse un invito a fermarmi. Un invito che comunque al momento non intendevo raccogliere. Lui intanto proseguiva: — Per merito suo abbiamo imparato ad armarci meglio e a costruire difese nella valle prima ancora che la lavandaia scappasse a Moorea.

— La lavandaia?

— Sì, Pomare Vahine I, la prima donna lavandaia sul trono di Tahiti — sogghignò Poofai.

Non compresi la battuta, ma non mi ci soffermai. Stavo mettendo assieme altri pezzi del mosaico. — Dunque Toby è venuto qui...

— È arrivato dopo che la *Reine Blanche* è comparsa nel porto di Tahiti. Tiarmoa aveva già previsto come sarebbero andate le cose, ma la presenza di Toby ci è servita per “darci la sveglia”, come dite voi.

Riuscii finalmente a porre la domanda che più mi premeva. — E adesso lui dov'è?

Mi indicò la montagna più alta che si vedeva sulla riva opposta del lago, un picco roccioso dalla sagoma scabra e inquietante. — È sul monte Tetufera con Tiarmoa. Sono saliti ieri.

— Lassù? Come mai?

— Per il rito di stanotte.

— Quale rito?

— Il *manava tupapau*. Più o meno vuol dire “il salto del navigatore solitario”.

— Il *salto*? — Mi scattò un campanello d'allarme nella testa. — Che cos'è?

Il giovane sovrano di Vaihiria era diventato improvvisamente avaro di parole. — È un rito che non si celebra più da molto tempo. Concluderà la festa.

Quel tono evasivo aumentò la mia inquietudine. Ebbi un brutto presentimento.

— Quando torna?

— Sì, certo che torna — disse distrattamente Poofai, anche se non era la risposta alla domanda che gli avevo posto.

— Be', se Toby è salito là in cima, ci salgo anch'io — dichiarai quasi con aria di sfida.

— Va bene, puoi partire domani all'alba, ti farò accompagnare per il primo tratto...

— Poofai, voglio salire subito sul monte Tetufera.

— Questo non è possibile.

— Perché?

— È tardi, non arriveresti in tempo lo stesso.

— In tempo per che cosa?

— Voglio dire... prima che faccia buio. E poi stasera c'è la festa, *non puoi* mancare — tagliò corto Poofai.

Avevo già capito che rientrava in quella ristretta categoria di persone capaci di farsi obbedire senza bisogno di corrugare la fronte. Mi rassegnai dunque ad attendere l'indomani, imponendomi di non essere preoccupato senza motivo. Poofai mi tenne compagnia per tutto il tempo e mi diede prova di fiducia mostrandomi i depositi nascosti di armi, non solo quelli di fabbricazione locale, ma anche armi da fuoco e munizioni di incerta provenienza.

Al tramonto tornammo nel suo palazzo di bambù, che nel frattempo aveva cambiato aspetto. La confusione del pomeriggio era sparita. Seduti a terra in cerchio a gambe incrociate c'erano già una cinquantina fra uomini e donne. Riconobbi Adeea che mi salutò a gran voce e dichiarò di fronte a tutti che era contento di vedermi lì. Fece ridere i presenti raccontando come all'inizio, vista la mia insistenza per avere notizie di Toby, mi avesse scambiato per una spia degli *oui-oui*.

Al nostro arrivo il banchetto iniziò. Sopra le felci profumate era stata stesa una tovaglia costituita da uno strato di foglie di banano larghe e lisce. Altre foglie di una pianta chiamata *pourou* servivano da stoviglie, e gusci di noci di cocco - come d'abitudine - fungevano da coppe. Al centro, su un enorme vassoio di legno, una montagna di involti di foglie fumanti e grondanti: ognuno conteneva un pesce di lago cotto nel forno di terra. Attorno c'erano calebasse di *poi*, una crema densa ricavata dal banano rosso delle montagne, mentre altre contenevano budini di *taro* pestato nel mortaio e impastato con latte di cocco, anch'essi cotti al forno.

Poofai mi fece sedere al suo fianco, al posto d'onore, e dal momento che si serviva direttamente dal vassoio centrale senza preoccupazioni di etichetta, feci altrettanto. I commensali intingevano i bocconi di pesce in piccole ciotole che ognuno aveva davanti: sembravano piene di acqua, e in effetti scoprii che si trattava proprio di acqua di mare, usata come condimento per insaporire le pietanze. Seguì l'esempio, e ammisero che il suo gusto fra il salato e l'amarognolo sostituiva efficacemente le spezie.

Nell'atmosfera di chiassosa allegria, Poofai faceva la sua parte: rideva e scherzava con tutti, e gli altri gli si rivolgevano altrettanto giovialmente, ma con grande rispetto. Nei loro discorsi tornava di frequente il nome di Pomare Vahine I, sempre associato a espressioni che dovevano essere di scherno o di biasimo. Chiesi a Poofai perché l'avesse chiamata "lavandaia".

— Perché per riempire le casse del suo regno, ormai vuote, si dava al lavaggio dei panni sporchi — spiegò lui. — Pomare mandava i suoi agenti sulle navi che entravano in porto e sollecitava pubblicamente che le venisse consegnata la biancheria degli ufficiali da lavare. Come dite voi? Un bel *business*. Prima di fuggire a Moorea e di consegnare l'isola in mano ai nuovi occupanti, la lavandaia si spostava in continuazione con la sua corte da un palazzo all'altro, ogni volta al suo arrivo faceva sparare salve di moschetto, spartiva il tempo fra una festa e l'altra, collezionava mobili europei. Ma per fare il re non servono queste cose. Occorrono idee chiare.

— Per esempio? — non potei fare a meno di chiedergli.

— Per esempio evitare che il tuo popolo scompaia — disse lui semplicemente. — Cioè evitare che le persone siano uccise, che la terra sia spogliata dei suoi frutti, che l'isola sia violata. Ma soprattutto, come mi ha insegnato Tiarmoa, evitare che ti portino via la coscienza di quello che vali, il ricordo di quello che sei stato.

Comprendevo così il senso di quello che avevo visto finora a Vaihiria. Ben poco era lasciato al caso nel piccolo regno chiuso fra i monti: le coltivazioni nel fondovalle, l'operosità degli abitanti, il recupero degli antichi culti, perfino il modo di vestire, perfino la pettinatura di Poofai e il suo orecchino di conchiglia rientravano in un piano preciso. Un piano ammirevole per il suo coraggio, ma che ai miei occhi appariva fragile come una pianta rara coltivata in serra.

Ma scacciai quei pensieri e mi immerse completamente nel clima della festa. Feci onore al cibo, cucinato in maniera eccellente. Durante la cena, un ragazzo girava fra i invitati con in mano una canna di bambù e la batteva di tanto in tanto sulle foglie di *pourou* in modo che ne colasse una sostanza biancastra simile a latte coagulato. Veniva usata come salsa per i pesci, in alternativa all'acqua di mare, e nonostante l'aspetto poco invitante scoprii che aveva un gusto gradevole. Mi diedero la ricetta, casomai in futuro volessi prepararla per qualche mio coraggioso ospite: polpa di cocco matura, latte di cocco e acqua salata, il tutto chiuso ermeticamente nel bambù e lasciato fermentare come vino in bottiglia.

Al termine della cena si accesero le pipe e nell'ampio locale si formò una cappa di fumo dall'odore dolciastro. Anch'io me ne ritrovai una in mano e pensai che forse non vi bruciava semplice tabacco... Ma non si trattò di un vero e proprio *pensiero*, perché ormai mi sentivo piacevolmente sazio e stordito, come se tutto quel fumo fosse lì per annerbiarmi il cervello.

Poofai si alzò, spiegandomi che la festa continuava all'aperto. Avrei potuto assistere a un autentico *hevar*, la danza legata agli antichi culti: ciò che di più proibito poteva esserci su tutta l'isola di Tahiti.

— Ma noi abbiamo la passione del proibito — spiegò Poofai ridendo. — Di tutto quello che facciamo qui a Vaihiria, più della metà va contro la legge. D'altra parte queste leggi non le abbiamo fatte noi, non sono nostre.

Mi fece strada fino alla veranda che si apriva sul lago e da lì scese su un prato di erba folta come un tappeto, umida di rugiada. Si stendeva fino alla riva e pareva che tutti gli abitanti del villaggio vi avessero preso comodamente posto, lasciando solo uno spiazzo libero al centro. Ai bordi di questo spiazzo, in prima fila, mi accovacciai anch'io con Poofai e gli altri suoi ospiti.

Sul lago brillavano file di lucine tremolanti e all'inizio pensai che qualcuno si dedicasse alla pesca notturna, ma a un certo punto le luci si avvicinarono e davanti a noi furono tirate in secca cinque lunghe piroghe. Le lampade erano costituite da gusci di melone verde riempite a metà di olio di cocco, con uno stoppino di *tapa* che galleggiava in superficie. Furono disposte nello spiazzo centrale, a delimitare una sorta di immaginario palco circolare, e la luce morbida che filtrava attraverso la scorza opalescente diede alla scena l'ultimo tocco di suggestione.

Come in sogno vidi le ragazze scendere dalle piroghe, incantevoli con i loro gonnellini bianchi e il capo adorno di ghirlande di fiori, disporsi in cerchio tenendosi per mano. Al centro del

cerchio prese posto una ragazza e s'inginocchiò a disporre davanti a sé una lampada dalla luce rossastra e un piccolo cesto intrecciato. Era china in avanti e aveva una cascata di capelli neri che le ricadevano sul viso, ma il cuore mi aumentò subito i battiti.

— Per tutte le temp...

Sempre tenendosi per mano, le ragazze di Vaihiria cominciarono ad ancheggiare al ritmo di chitarre nascoste, si mossero in un girotondo che da lento acquistò via via velocità. La ragazza al centro si era alzata, aveva scosso indietro i capelli e sollevato le braccia ad arco sopra il capo per disporsi alla danza. Trattenevo il respiro.

— Ma com'è possibile, è lei!

Non mi riferivo semplicemente alla ragazza che avevo visto quel mattino, intenta alla lavorazione della *tapa*, prima di arrivare al villaggio. Per *lei* intendevo Fen'enei, proprio Fen'enei.

Certo, potevo essere tratto in inganno dai riverberi cangianti di quelle luci allineate al suolo e dalle volute di fumo che aleggiavano sopra la radura, e non potevo certo giurare di avere la mente lucida, al di là della vista offuscata. Però era lei, Fen'enei, l'avevo ritrovata e questo mi bastava, non volevo sapere altro.

Poofai si sporse verso di me e mi mormorò qualcosa all'orecchio, ma non prestai attenzione. Stava dicendo che le danze tradizionali polinesiane servivano a raccontare leggende, che ogni movimento aveva un significato simbolico, ma a me che cosa importava? Mi lasciasse in pace con le sue antiche usanze, mi lasciassero in pace tutti quanti! Mi lasciasse in pace soprattutto quell'odiosa voce che dall'unico angolo della coscienza rimasto vigile mi avvertiva di non farmi illusioni, stavo prendendo un abbaglio e il giorno dopo alle prime luci dell'alba la visione si sarebbe dissolta...

— Al diavolo! Lasciatemi in pace! È lei, è lei!

Cercavo di vederla meglio, ma non era facile. Le ragazze che le stavano attorno ormai correvano in cerchio, con le braccia che continuavano a tracciare disegni invisibili nell'aria. Capelli al vento. Occhi come stelle. Ognuna di loro una scintilla ardente in un vortice di luce. Le ghirlande si scioglievano, i fiori volavano, uno mi arrivò accanto e lo raccolsi. Era uno spettacolo che aveva qualcosa di arcano, e tutti quelli che avevo seduti attorno lo seguivano rapiti.

A me infastidiva e basta.

— Ma non possono smetterla di girare come se andassero in giostra?

Attraverso la mobile barriera delle danzatrici, cercavo di scorgere l'unica che mi stava a cuore. Volevo sciogliere il mistero di quella somiglianza prodigiosa, individuare un punto in cui stabilire una differenza fra quella sconosciuta e Fen'enei. Solo così sarei riuscito a spezzare l'incantesimo, a tornare al presente. Ma lo volevo davvero?

Al centro del cerchio la mia Fen'enei continuava nella sua danza, anticipando da ferma i gesti che le sue compagne avrebbero ripreso dopo un istante nella loro girandola di luce. I suoi movimenti sinuosi avevano una grazia che le altre, con il loro ritmo frenetico, non potevano raggiungere. Non c'era parte del suo corpo che non vibrasse sulle onde della musica.

Le braccia, le mani, le dita disegnavano nell'aria soli, lune, mari, piroghe, cieli, cascate, arcobaleni, donne, uomini. Se avessi ascoltato le spiegazioni che Poofai mi bisbigliava all'orecchio avrei seguito passo per passo la mitica vicenda, ma non era quello che volevo. Preferivo immaginare che quegli invisibili disegni fossero diretti a me, che solo io li potessi decifrare. Con le movenze del corpo Fen'enei stava raccontando una storia, sì, la nostra. Chi mi vietava di crederlo? Ormai interpretavo quei gesti, quei passi, quei cenni del capo, li seguivo a occhi socchiusi, aspirando profonde boccate di fumo dalla pipa. Sprofondavo sempre più nelle immagini che quella danza mi faceva sfilare davanti, immagini di notti e di giorni senza tempo, lunghi un'eternità, lontani mesi o anni, chi poteva dirlo, tutti gli attimi senza fine trascorsi con Fen'enei prima che di colpo...

Il ritmo della musica diventava ora più lento, ora di nuovo più veloce, e i passi delle danzatrici lo seguivano. Il cerchio ora si stringeva, ora si allargava, ora girava in un senso, ora

nell'altro. Le ragazze si muovevano in armoniosa sincronia, riprendendo i gesti di quella che stava in mezzo, sulla quale era sempre concentrato il mio sguardo.

Infine, quando il cerchio rallentò, si fermò, si ruppe sugli ultimi accordi delle chitarre e le ragazze rimasero ferme, rivolte verso gli spettatori, il petto ansante, tutte assieme ripeterono l'ultimo di quei gesti, proprio quello che oscuramente attendevo, ma che speravo mi fosse risparmiato.

Imitata dalle compagne, che moltiplicavano la sua immagine come in un gioco di specchi, Fen'enei si chinò, raccolse qualcosa dalla ciotola a terra, si rialzò con le braccia tese in avanti. La mano destra aperta, il palmo rivolto verso di me, la mano sinistra chiusa a pugno. Le dita si aprono adagio, lasciano cadere a terra, l'una dopo l'altra, una manciata di foglioline rosse. La musica cessa.

Sobbalzai. — Ma... come? Quel gesto... — Mi voltai verso Poofai.

— Bentornato. — Lui mi osservava divertito. — Sembravi lontano.

— Ma...

— Ti sono piaciute? Sei riuscito a seguire la storia?

— Sì, peccato solo che finisca male — risposi pensando alla *mia* storia.

— Male? Non mi pare. È la storia di come dai nostri progenitori sono state popolate queste isole. Un mito, lo chiamereste voi.

— Ma l'ultimo gesto delle ragazze, quelle foglie rosse...

— È un gesto simbolico, come tutti gli altri, te l'ho detto. La mano destra indica *per sempre*, la mano sinistra *amore*.

Lo guardai a occhi sgranati. — Ma sei sicuro? Non è un augurio di cattiva sorte?

Poofai rise. — Mio nobile amico, io sono sempre sicuro di quello che dico. Questo *hevar* delle origini termina con una dichiarazione d'amore, così vuole la tradizione. Piuttosto, se non ti offendi... mi pare che *tu* di questa storia non hai capito niente.

Rimasi alcuni lunghi istanti in silenzio, assorto nei miei pensieri. — Sì, lo credo anch'io — mormorai infine, sempre parlando a me stesso. E ancora una volta, una volta per tutte, chiesi scusa a Fen'enei.

Ma quella lunga, lunga notte aveva in serbo altro ancora. Le piroghe con le ragazze si erano da poco staccate dalla riva del lago, le luci racchiuse nei gusci di melone brillavano sull'acqua come stelle messe in fila, quando a mutare il corso della vita di Vaihiria - e anche della mia - arrivò dall'imboccatura della valle una sequenza di suoni brevi, lunghi, brevi, lunghi. Anche il mio arrivo era stato annunciato a quel modo. Dovevano esserci novità importanti, se le conchiglie suonavano nel cuore della notte.

Appena il messaggio fu compreso, l'atmosfera mutò bruscamente, una forte agitazione si impadronì dei presenti e lo stesso Poofai diventò un altro, come se fosse di colpo invecchiato di vent'anni. Tutta la sua energia era concentrata nel padroneggiare la situazione, nel dare ordini a destra e a sinistra. Non riuscii neppure più ad avvicinarlo e fu Adeea a spiegarmi che cosa stava succedendo. Si era capito che i francesi avevano attaccato la vicina valle di Mahanae, era in corso una furiosa battaglia e gli abitanti chiedevano rinforzi.

Fra gente che correva, urla, armi che sbucavano da tutte le parti, nel villaggio la confusione sembrava già arrivata al culmine, quando un rombo più forte di un tuono fece vibrare il terreno e sovrastò il clamore. Proveniva non dalla valle ma dall'alto, dai monti che chiudevano il lago. Da *un* monte, il più alto, il monte Tetuferà.

— Toby! — gridai, e ancor prima di sapere che cosa stava succedendo capii che i miei peggiori presentimenti erano fondati.

Mi sembrava una pazzia, una storia assurda. Che cosa poteva importare a Toby del dio della guerra dei polinesiani? Che senso aveva rischiare la vita per un loro rito? Chi glielo aveva fatto fare, chi lo aveva spinto a salire su quel dannato monte? Inutile porsi domande. Sentivo solo che non lo avrei più rivisto.

Tutti si erano bloccati di colpo attorno a me, scrutavano il buio della notte nella stessa direzione. Il rombo che seguì fu ancora più forte. Lo accompagnò un bagliore fosco che per un istante illuminò la cima del monte, prima che sul lago e sulla valle di Vaihiria calasse un greve silenzio. In quel silenzio si udì la voce di Poofai:

— *Parahi Tiarmoa. Parahi tupapau.* Addio, Tiarmoa. Addio, navigatore solitario. Il rito si compie. La forza di Oro sale fino a noi. Il vulcano si sveglia. La sua luce tinge di rosso l'oceano.